

i ragazzi

di p. LINO RUSCELLI

Il Vangelo, i ragazzi, ce l'hanno già dentro: basta «tirarlo fuori». Ciò è possibile solo vivendo con loro da amici veri

Non sono né psicologo né educatore; per questo ho paura di scrivere qualcosa su questo argomento. Vent'anni in mezzo ai ragazzi mi sono serviti appena ad essere educato un po' da loro.

Sono parecchi i guai che ho combinato in mezzo a loro, specialmente nei primi anni; ma i guai più grossi li ho incontrati quando mi sono avvicinato, armato solo di psicologia pura, stralciata da qualche pagina d'autore. Così ho ricevuto molto presto la prima lezione pratica: che ogni ragazzo è un caso a sé, perché è una vita nuova che cresce, e la vita non si ripete mai. Quando la costringiamo nei nostri poveri schemi («stampi» li chiamavo le prime volte!) la vita dei ragazzi cresce più che mai contorta.

Sempre nuovi e imprevedibili, i ragazzi creano difficoltà tremende all'adulto, che li avvicina per domarli o per plasmarli, al punto che l'adulto spesso non resiste alla tentazione di tenerli sotto chiave o di buttare loro le briglie sul collo.

Noi adulti non abbiamo un briciolo di fantasia; sappiamo fare le cose in un modo solo, e sempre quello: è naturale che ci troviamo disorientati di fronte ai ragazzi, che sanno fare le stesse cose in mille modi diversi. Abbiamo perduto, o stiamo perdendo, la memoria e ci siamo dimenticati del tempo impiegato per giungere a maturità (se ci siamo giunti!); così ci capita che le scelte operate da noi a trent'anni, o che magari non abbiamo mai operato, perché abbiamo delegato altri al nostro posto, le esigiamo dai ragazzi a dodici o a quindici anni. Allora non c'è da meravigliarsi se questi spiriti irrequieti non si trovano molto bene con noi, rocche inespugnabili di verità, radicati più nell'orgoglio degli anni che nell'umiltà della nostra missione.

Personalmente mi sono quasi sempre trovato a mio agio con questi puledri bizzarri della prateria della vita. Ancora oggi mi piace partecipare alle loro scorribande e, ancora più, incontrarmi con loro a rustiche tavole rotonde, per parlare di cose serie. E ci stan-

no, loro, a parlare di cose serie; molto spesso sarebbero anche disponibili a razionalizzare le loro energie, se troppe volte gli adulti non li avessero resi allergici a queste cose.

Evangelizzare i ragazzi? Certo, lo dobbiamo fare. Ma che strano modo di evangelizzarli, quando li anneghiamo nella profondità della parola di Dio, o li soffochiamo nei discutibili schemi della nostra teologia! Come si fa a leggere la parola di Dio, prima che gli occhi siano ben formati; o come si fa ad ascoltarla, prima che l'udito sia in grado di percepirla?

È un'altra di quelle lezioni pratiche che ho ricevuto. Alla luce delle loro reazioni, più volte sono stato costretto a contare gli anni che sono stati necessari a me per familiarizzare con la parola di Dio.

Mi sembra di aver capito che l'evangelizzazione, i ragazzi, ce l'hanno dentro. Si tratta solo di aiutarne la manifestazione e lo sviluppo, rispettandone le leggi psicologiche. Ancora una volta gli antichi avevano ragione: educare deriva da «e-ducere», equivalente di «tirare fuori». Mi convinco sempre di più che non esiste un valore, che Dio non abbia già nascosto in germe nel cuore dell'uomo.

Se questo è vero, diventa assurdo evangelizzare i ragazzi, senza mettersi prima in ascolto dei valori che essi si portano dentro: è da quei valori che si sviluppa per loro il contenuto della evangelizzazione. Ma un ascolto del genere suppone la scoperta e l'uso di quella lunghezza d'onda che si chiama amicizia. Per i bimbi, Dio ha mandato le mamme, non dei profeti; e i ragazzi sono in cerca di amici, per fare esperienza d'amicizia, più che di professori per essere istruiti.

Certo è la parola di Dio che evangelizza, ma al ragazzo la parola di Dio giunge solo attraverso il canale dell'amicizia. E non è poi così strano per chi sa che Dio è amore.

Noi crediamo che i ragazzi, oggi, abbiano bisogno soprattutto di libertà. La lezione che ho ricevuto io sembra

diversa: il ragazzo, oggi, ha bisogno soprattutto d'amore. Di libertà gliene serve tanta, quanta ne esige la sua sete d'amicizia. Ma purtroppo, siccome è molto difficile per il ragazzo nella società di oggi fare esperienza di amicizia autentica, egli si vendica abusando della libertà fino alla disperazione.

Alla luce di questa riflessione, la rinuncia di certi educatori, che pretendono di rispettare integralmente la libertà che nasce, rasenta l'irresponsabilità. I ragazzi infatti non rifiutano l'autorità: ne hanno bisogno come del pane, per equilibrare la loro insicurezza; ma hanno bisogno di una autorità amica, cioè umile, che si fa servizio, e che incarna la parola che vuole trasmettere.

Purtroppo anche dagli animatori molte volte si prende l'amicizia in modo troppo semplicistico e si guasta ciò che si vorrebbe costruire. Così, per esempio, vi sono educatori cristiani, convinti di avere evangelizzato solo perché hanno portato i ragazzi in montagna a familiarizzare tra di loro tra un'escursione e l'altra, tra dieci minuti di preghiera e mille canti inneggianti alla amicizia, ma in pratica vivono solo la parodia dell'amicizia e della vita religiosa.

Capita a tutti, penso, di incontrare ragazzi che non credono più nell'amicizia, perché, delusi da un clima di amicizia falsata, si sono chiusi al rapporto con gli altri e quindi anche al rapporto con Dio. L'educatore magari continua a parlare e a parlare, illuso da un atteggiamento di falso ascolto, senza accorgersi che il cuore del ragazzo è già chiuso e forse per sempre.

Evangelizzare i ragazzi, sì, ma nel senso di offrire loro la possibilità di vivere un'esperienza di amicizia autentica, a livello umano-cristiano.

Affinché l'esperienza sia valida, al ragazzo non la si insegna, ma la si fa con lui. Ecco perché un evangelizzatore di ragazzi deve saper vivere la sua maturità umana e cristiana con gli adulti, ma con gli adolescenti deve saper rivivere la sua adolescenza, in edizione sempre nuova e migliorata, senza pretendere la perfezione da parte del ragazzo, che la sta vivendo per la prima volta.

Qui, secondo il mio debole parere, sta lo scoglio contro cui si infrange il grande sforzo dell'evangelizzazione nei confronti dei ragazzi.

Una autorità che non conosce l'amicizia, o un'amicizia che rinuncia al suo ruolo di guida, sono un pessimo servizio ai ragazzi, sempre, ma molto più, quando si tratta di evangelizzazione.

Ricordo, ad esempio, che nei primi anni facevo pregare molto i ragazzi come volevo io, oppure, all'opposto, li lasciavo al loro capriccio: nell'uno e nell'altro caso, li ho visti intristire di noia o smarrirsi nella difficoltà. In una liturgia di due ore, invece, preparata insieme, li ho visti ridere e piangere di gioia. Da allora ho cominciato a capire che non è questione di preghiera lunga o di preghiera libera, ma solo di preghiera adatta ai ragazzi, preparata alla loro scuola e attuata nel calore di una amicizia autentica.

Anche un'altra cosa mi è sembrato di capire: non esistono limiti di età per costruire un'amicizia sincera con i ragazzi. Agli effetti della evangelizzazione, l'adulto deve prendere coscienza che egli incarna, sì, un ideale da raggiungere; ma non può essere segno immediato, di cui il ragazzo ha bisogno, per trovare praticabile il contenuto religioso.

Di qui la necessità di un ambiente pluralistico e di gruppo, dove il ragazzo possa trovare più modelli di vita a portata di mano. Inoltre ho dovuto prendere nota, più di una volta, che un gruppo di carattere puramente culturale-didattico non dice niente al ragazzo: in un ambiente del genere, egli subisce e sopporta con arte finissima l'abuso della parola, e, nel migliore dei casi, questa parola scivola sul suo cuore come l'acqua fresca su una superficie oleosa.

Il ragazzo ha bisogno solo di un gruppo, dove possa trovare degli amici, dove l'animatore sia il primo amico. C'è un'amicizia cristiana alimentata dalla parola di Dio: se l'animatore la incarna, evangelizza; se non la incarna, leggerà e spiegherà molta parola, sia pure parola di Dio, col solo effetto di rendere pesante l'atmosfera, di creare sfiducia nella vita di gruppo, rendendo impossibile il passaggio da gruppo umano a comunità cristiana.

Per questo motivo, si cercano oggi metodi nuovi, per rendere il gruppo sempre più cristianamente efficiente. La vita comunitaria nei campi estivi e la liturgia eucaristica e della Parola sono oggi i mezzi più largamente sfruttati.

**«Messaggero Cappuccino»
è a caccia.**

Ma di che cosa? Di abbonamenti vecchi e nuovi.

Ma perché? Per sopravvivere.



i giovani

di p. DINO DOZZI

Cercano un mondo più vero e più umano: occorre creare «luoghi» che favoriscano il loro incontro con Gesù Cristo, l'uomo nuovo

Il futuro è dei giovani, sotto ogni aspetto; e questo per il naturale ricambio che avviene nell'umanità: sono i giovani di oggi che costituiranno la società di domani; sono i giovani di oggi che costituiranno la Chiesa di domani, e di un domani molto prossimo. La qualità della Chiesa di domani dipende dalla qualità dell'evangelizzazione che diamo ai giovani di oggi. E non è teologicamente corretto delegare questa immensa responsabilità interamente allo Spirito: Cristo l'ha affidata ai suoi discepoli, in linea con la metodologia di Dio di salvare gli uomini per mezzo di altri uomini. È fondamentale, dunque, evangelizzare i giovani di oggi. Ma, come spesso accade, le cose più importanti e più urgenti sono anche le più difficili.

Sono molto pochi i giovani che frequentano la Chiesa. La grande maggioranza dei ragazzi italiani frequenta il catechismo in preparazione alla prima comunione e alla cresima; poi, dopo aver «preso» questi due sacramenti, la maggior parte non frequenta più. In famiglia, a scuola, al cinema, sui libri, respirano un'atmosfera materialista: non si nega Dio, ma si fa capire che è

poco importante. Ci si può perdere dietro qualche anno da bambini e qualche anno da vecchi. Quando si è giovani e adulti, conviene occuparsi di cose un po' più importanti: lo studio, il lavoro, la carriera, la ragazza, i soldi. L'entusiasmo, la fantasia, l'impegno dei giovani vengono indirizzati ad ideali concreti: la giustizia, la pace, la difesa degli emarginati.

Con la cresima, la maggioranza dei ragazzi termina la propria formazione religiosa. Ma questi ragazzi crescono, via via si presentano loro interrogativi, situazioni e problemi sempre più gravi e da adulti: le risposte, invece, che possono dare dal punto di vista religioso, sono sempre le stesse, cioè risposte infantili. Ovvio la conclusione che questi giovani tireranno: ai problemi dell'uomo la religione offre solo risposte infantili. Diventa logico abbandonarla. La ragione è semplice: la crescita intellettuale ed affettiva non è stata accompagnata da una corrispondente crescita nella formazione religiosa. Ma questa non c'è stata perché nell'ambiente hanno respirato la non importanza di questa formazione.

Si tratta allora di riuscire a riprende-